

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

ARTE

Esperienze didattiche sull'insegnamento dell'architettura e delle arti figurative nella
seconda metà del XX secolo
percorso 2014-15

La ricostruzione del Belice. Il caso Gibellina

di Rita Martorana Tusa

(Foto n.2) Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 un violento terremoto, di magnitudo 6.1, colpì i comuni del comprensorio della valle del Belice. (Foto n.3) L'epicentro del sisma fu fra i comuni di Gibellina, Salaparuta, Montevago e Poggioreale, ma furono duramente colpiti anche tutti gli altri paesi: Menfi, Santa Ninfa, Salemi, Santa Margherita; (Foto n.4) i paesi furono rasi al suolo, e tra le macerie furono trovati centinaia di morti e migliaia di feriti; quasi 100.000 persone rimasero senza casa e sono vissute per decenni nelle baraccopoli.

(Foto n.5) Gli anni che seguirono il terremoto furono costellati da buone intenzioni, proclami, stanziamenti e appalti. La politica di sviluppo del Belice fu programmata con scelte verticistiche e secondo dei modelli astratti, complice la scelta di ampliare a dismisura le aree terremotate con la conseguente dispersione di finanziamenti.

(Foto n.6) L'idea della ricostruzione prevalse su quella del recupero. Nel piano di ricostruzione si decise infatti di abbandonare e radere al suolo i vecchi insediamenti colpiti dal terremoto, e costruirne di nuovi in luoghi diversi e non sempre prossimi all'abitato originario.

(Foto n.7) Rimasero così dei paesi fantasma, in cui un gran numero di edifici di interesse storico e artistico furono demoliti per motivi di presunta pericolosità, recidendo i legami con la memoria dei luoghi.

(Foto n.8) L'emergenza, dettata dal bisogno impellente di fornire alloggio agli sfollati, portò all'utilizzo di materiali nuovi e tecniche moderne in grado di garantire maggiore velocità di esecuzione, tralasciando l'architettura tradizionale e adottando soluzioni non sempre comprese dalla popolazione locale. Il più delle volte i materiali di costruzione risultano del tutto estranei al paesaggio di questo angolo della Sicilia, caratterizzato da un profilo scabro e riarso dalla calura della lunga stagione estiva.

(Foto n.9) Un primo progetto di ricostruzione prevedeva la conurbazione di Poggioreale, Salaparuta e Gibellina in un unico grande centro abitato, ma le popolazioni delle tre cittadine respinsero nettamente tale proposta. Si decise allora di realizzare tre nuove città in tre aree diverse da quelle originarie, scelte secondo un criterio di vicinanza alle infrastrutture e in zone pressoché pianeggianti, ma spesso molto distanti dai siti originari, determinando negli abitanti un distacco anche fisico dalle proprie radici.

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

Al contrario per i paesi di Montevago e Santa Margherita Belice – quest'ultimo vantava tra l'altro monumenti di grande importanza come il palazzo Filangeri - venne stabilito di costruire i nuovi centri in prossimità di quelli storici, conservando in qualche modo una continuità. Per i rimanenti centri fu deciso di precedere con il recupero dell'esistente.

(Foto n.10) I criteri organizzativi dei nuovi centri evidenziano nettamente la distinzione fra la realtà dei vecchi centri e l'apparato progettuale utilizzato nella lenta realizzazione delle nuove città, iniziata nel 1978, dieci anni dopo il sisma, e completata solo negli anni Novanta.

(Foto n.11) Nella ricostruzione dei nuovi centri urbani si è fatto riferimento a modelli urbanistici spesso sovradimensionati ed estranei alla cultura insediativa locale, riflesso della "megalomania" e autoreferenzialità diffusa in molti degli architetti coinvolti, convinti che la qualità delle loro opere avrebbe creato magicamente spazi e ambienti attraenti e vitali.

(Foto n.12) Il nuovo modello urbanistico, come si può osservare nell'esempio di Gibellina, è stato organizzato secondo criteri astratti di regolarità geometrica con la netta separazione in zone a seconda delle funzioni urbane, con la creazione di ampi spazi aperti e l'abbandono della precedente morfologia costituita dall'insieme casa-strada-isolato a favore dell'aggregazione di cellule abitative. (Foto n.13) La città risulta così scomposta in due parti: l'una caratterizzata dalla ripetitività dell'edilizia pubblica, (Foto n.14) l'altra dalla diffusione disorganizzata delle abitazioni private, con la perdita di qualsiasi gerarchia viaria e urbana, come emergeva nell'organizzazione dell'antico centro storico.

(Foto n.15) L'elemento più immediatamente evidente a chi percorre i paesi di nuova costruzione è una organizzazione viaria che stravolge i tradizionali impianti ortogonali, i quali, basati sulla "croce" di strade che si intersecano ad angolo retto, definivano con chiarezza assi urbani in cui è facile orientarsi perché se ne coglie immediatamente la logica spaziale e piazze come centri vitali posti nei punti più rappresentativi di tali assi.

(Foto n.16) Sono state dimenticate le vecchie città e i criteri con i quali esse erano state costruite. I nuovi impianti planimetrici, frutto di un progetto culturale che affonda le sue radici in una concezione massonica, non prevedono più la croce di strade come cardine dell'impianto viario, ma linee curve, diagonali, piante fantasiose come l'impianto urbanistico a *farfalla* della nuova Gibellina, (Foto n.17) i *crescent* (mezzelune) di Poggioreale, (Foto n.18) la *Y attrezzata* di Salaparuta. L'effetto di disorientamento e di perdita della gerarchia urbana è garantito, ed è esattamente quello voluto dai progettisti, e si può ritrovare, ad esempio nel dedalo di strade tortuose e senza logica del quartiere *Zen* di Palermo.

(Foto n.19) È interessante notare che operazioni simili di ricostruzione ex-novo dei centri abitati erano state realizzate in Sicilia secoli prima, dopo il terremoto che nel 1693 distrusse il Val di Noto. Un esempio è la ricostruzione su una pianta esagonale del paese di Grammichele, ma in quei casi la progettualità di matrice illuminata e razionale aveva creato degli agglomerati urbani in cui il concetto di "centro" e la chiara direzionalità degli assi viari erano l'elemento predominante.

Il rinnovamento nel Belice ha invece stravolto l'equilibrio delle strutture chiuse e compatte degli insediamenti con evidenti connotazioni di borgo rurale (Santa Ninfa, Montevago, Poggioreale), o

con propri peculiari elementi storico-ambientali (Partanna, Gibellina, Salaparuta, Santa Margherita, Menfi).

[La videoconferenza prevede a questo punto alcuni spunti e interventi da parte di coloro che si sono messi in ascolto].

Guido Capetti: In Italia vi è una consolidata tradizione dell'autocostruzione, dovuta ad una diffusa abilità manuale soprattutto presente nelle popolazioni del Meridione. Nel caso del terremoto del Friuli gli stessi abitanti sono stati coinvolti nell'opera della ricostruzione. Nel caso del Belice si è trattato di un'occasione mancata.

Emanuela Centis: In Friuli vi era e vi è tuttora una forte realtà popolare che con le sue cooperative ha saputo governare l'opera della ricostruzione e che si è opposta anche quando si è proposta la riedificazione ex novo invece del restauro delle antiche chiese diroccate, sebbene si prevedesse la collaborazione di famosi architetti come il Michelucci.

(Foto n.20) **Pietro Consagra: Porta del Belice**

A dare il benvenuto nella Valle del Belice ricostruita è la **Stella**, un grandioso portale di acciaio inox (donato dalle acciaierie di Terni), progettato da Pietro Consagra nel 1981 come simbolo della rinascita di tutta la Valle del Belice dopo il terremoto. Alta 26 metri, la stella, plurimillenario archetipo mistico, vuole richiamare i motivi delle luminarie che addobbano le feste di paese, ed è stata denominata dallo stesso autore "Ingresso al Belice".

Non mi pare però casuale la scelta della stella a cinque punte, o Pentacolo, simbolo massonico per antonomasia. In testi massonici si trova scritto, infatti: «*La Stella fiammeggiante rappresenta la luce che illumina i discepoli dei Maestri (...); essa è, dunque, il simbolo dell'intelligenza e della Scienza*»; «*La stella fiammeggiante è l'emblema del libero pensiero, del fuoco sacro del genio, che eleva l'uomo a grandi cose*». Per nostra fortuna quando la Stella ha la punta diretta verso l'alto, come nel caso della scultura di Consagra, essa è considerata il segno dell'uomo, del bene e uno strumento per evocare gli spiriti benevoli.

(Foto n.21) Per comprendere la logica della ricostruzione post-terremoto è emblematico il progetto della nuova **piazza Elimo** a Poggioreale. **Paolo Portoghesi** affronta il difficile tema mescolando elementi e motivi classici al linguaggio moderno, in un tessuto ridisegnato, privo di relazioni con il passato e con la città antica.

(Foto n.22) Il risultato non è quello voluto: la nuova piazza si presenta vuota, i porticati privi di un reale utilizzo, i locali destinati ad attività artigianali chiusi, occasione di puro esercizio formale, mentre la popolazione ha preferito spostarsi altrove.

(Foto n. 23) A poca distanza, la **Fermata dell'Autobus** e (Foto n.24) la **Cappella di S. Antonio da Padova**, patrono del paese, opera dell'architetto **Franco Purini**, si estraniavano completamente dalla tradizione siciliana, negando il rapporto tra la città e la sua storia.

(Foto n.25) A **Santa Ninfa** la moderna **Chiesa Madre**, progettata dall'arch. **Paolo Di Stefano**, conserva all'interno le quattro campate e parte del transetto della cappella della vecchia chiesa, sopravvissute al terremoto.

(Foto n.26) Anche qui, nonostante le buone intenzioni, viene tradita l'essenza stessa dell'edificio ecclesiale, che diventa una sorta di anfiteatro privo di assi direzionali, in cui la presenza delle parti antiche viene musealizzata e ridotto a "reliquia" di un passato ormai privo di senso e di pratica funzione.

Altrove la chiesa semidistrutta è divenuta un vero e proprio museo. (Foto n.27) È il caso di Santa Margherita Belice, dove il complesso del palazzo Filangeri di Cutò - il palazzo dove trascorrevano le estati lo scrittore Tomasi di Lampedusa - (Foto n.28) e della Matrice fu gravemente danneggiato dal terremoto.

(Foto n.29) Oggi il palazzo è stato ricostruito, riprendendo le forme originarie e la **Chiesa madre**, rinsaldata nelle parti rimaste e ripristinata nelle volumetrie mancanti, è divenuta sede del **Museo della Memoria**, inaugurato nel 2007 (Foto n.30).

Il progetto Gibellina

(Foto n.31) La nuova Gibellina è divenuta invece, col "**Progetto-Memoria di Gibellina**" promosso dall'allora sindaco **Ludovico Corrao** (Foto n.32), vessillo della rinascita del Belice e centro di sperimentazione dell'architettura contemporanea in cui sono stati chiamati ad operare i maggiori artisti italiani.

(Foto n.33) La costruzione di edifici pubblici e privati ha visto all'opera i maggiori architetti contemporanei, cui si è affiancata la realizzazione di numerose sculture (Foto n.34), inserite fra le case nella trama viaria, con lo scopo di fare da tessuto connettivo per la nuova e "razionale" realtà urbana.

(Foto n.35) Opere faraoniche che per lo più spiccano come le piramidi nel deserto...

*Fra i primi a raccogliere l'invito è l'artista mazarese **Pietro Consagra**, che nel 1977 realizza le due Porte per il nuovo cimitero; seguono la Chiesa Madre di **Ludovico Quaroni**, i Giardini Segreti di Francesco Venezia, la Porta del Belice e il Meeting di Pietro Consagra, Piazza XV gennaio 1968 con la Torre Civica-Carillon di Alessandro Mendini, il Sistema delle piazze (di Laura Thermes e Franco Purini), etc.*

(Foto n.36) La Chiesa Madre

Nel 1970 **Ludovico Quaroni** riceve l'incarico di progettare la nuova Chiesa Madre. I lavori iniziano nel 1985 e non sono mai stati completamente finiti.

(Foto n.37) La struttura architettonica si basa sulle forme pure del cubo e della sfera, che si ispirano certamente alla tradizione architettonica siciliana di matrice arabo normanna, ma

sostituendo al graduale accordo dei due volumi, raccordati da una base a forma ottagonale, l'idea della netta contrapposizione tra i due volumi, simboli della condizione umana e divina, come si può constatare nell'architettura utopica di matrice illuminista.

(Foto n.38) Le varie funzioni sono raccolte e distribuite all'interno di un parallelepipedo a base quadrata di circa 50 metri di lato, ulteriormente diviso al suo interno, come si può osservare in pianta, in moduli e sottomoduli, 39- mentre il centro simbolico e geometrico del monumento è la grande sfera liscia di cemento che le domina, che vuole sostituirsi (o sfidare?) alle tradizionali cupole (Foto n.40) senza averne però la stessa forza comunicativa.

(Foto n.41) Se osservata da una certa angolazione la sfera sembra ancora far corpo con il resto dell'edificio di culto, come se si trattasse di una cupola, da altri punti di vista se ne coglie la decisa separazione da tutto il resto.

(Foto n. 42) La piazza del Comune e la Torre Civica

La piazza del Comune comprende il **Municipio**, progettato e realizzato nel 1972 da **Alberto Samonà, Giuseppe Samonà e Vittorio Gregotti** (Foto n.43) circondato da un portico realizzato da **Vittorio Gregotti e Giuseppe Samonà**, alle cui pareti si trovano delle ceramiche decorate da **Carla Accardi**.

(Foto n.44) Al bordo della piazza si trovano delle sculture di metallo bianco intitolate *la Città di Tebe* di Pietro Consagra, la scultura in travertino **Città del sole** di **Mimmo Rotella** e *La torre* di **Alessandro Mendini**.

(Foto n.45) **Alessandro Mendini: Torre civica**

Realizzata nel 1988, la Torre Civica in cemento e ferro è il fulcro della Piazza del Municipio e l'asse focale verticale di essa.

(Foto n.46) Alta circa dieci metri, è formata da due mezzi con dai quali fuoriescono due caratteristiche "ali" colorate, che la ravvivano. Il monumento, rievocazione delle antiche torri di paese e simbolo eretto alla memoria della catastrofe naturale, scandisce il tempo quattro volte al giorno con suoni elaborati al computer e che riproducono alcuni canti popolari siciliani, caratteristici della vita quotidiana della "vecchia" Gibellina.

(Foto n.47) **Pietro Consagra. Da Oedipus Rex, "Città di Tebe"**

Città di Tebe è una serie di sculture in metallo bianco creata da **Pietro Consagra** nel 1988 come elemento scenografico per la rappresentazione dell'Edipo re ai Ruderì di Gibellina Vecchia.

(Foto n.48) La città è stata candidata a sede delle "Orestidi", un ciclo di celebri rappresentazioni teatrali dell'antica Grecia, ambientate scenograficamente tra i ruderi del terremoto. La candida installazione dello scultore di Mazara del Vallo, permette di ammirare il suo progetto di "scultura frontale", di forma bidimensionale, intesa come ricerca di forme pure ed elementari. Se l'opera mostra un effetto di sicura suggestione con il paesaggio naturale retrostante (Foto n.49), molto meno efficace appare quando, osservata da un altro punto di vista, si intravedono le costruzioni della nuova città.

(Foto n.50) Franco Purini e Laura Thermes: *Il sistema delle piazze*

Il cosiddetto *sistema delle piazze* a Gibellina è un allineamento di ampi spazi pubblici progettati da **Franco Purini e Laura Thermes** (1982-1990).

(Foto n.51) Gli architetti con un sistema di cinque piazze comunicanti hanno voluto rivitalizzare e comporre in un unico grande spazio le aree rimaste vuote nell'impianto urbanistico della città nuova.

(Foto n.52) Lo spazio pubblico è delimitato da un lungo portico-recinto di tradizione antica, articolato su due livelli; la pavimentazione a reticolo evidenzia il sistema modulare su cui è impostato il grande progetto che ha previsto anche l'inserimento di alcune fontane e di una zona verde con elementi a gradoni.

(Foto n.53) Del sistema delle piazze fanno parte:

- la *Piazza Rivolta del 26 giugno 1937*;
- la *Piazza Fasci dei Lavoratori*;
- la *Piazza Monti di Gibellina*;
- la *Piazza Autonomia Siciliana*;
- la *Piazza Passo Portella della Ginestra*.

Tre progetti sono stati completati, una è stata lasciata incompiuta e la quinta non è stata mai realizzata. Anche dalle denominazioni delle piazze si evidenzia l'intento politico-ideologico con cui è stata portata avanti l'opera della ricostruzione.

Una sorta di monumento-portico-mercato rappresentato come una grande figura distesa sul terreno, espressione del carattere e dell'identità del luogo di Gibellina nuova.

(Foto n.54) **Pietro Consagra**

Porte del Cimitero (Riferimento all'unicità e Riferimento all'irripetibile)

Le due porte, piatte e intagliate, conservano caratteristiche ricorrenti dell'opera dell'autore.

(Foto n. 55) La piatezza, in particolare, rimanda al concetto di "scultura frontale", poi elaborato e ampliato in quello di "città frontale", che Consagra ha perseguito nella sua ricerca artistica.

(Foto n.56) *La palazzina Meeting*: Pietro Consagra, che l'ha progettato nel 1976, lo ha definito il primo edificio frontale; esso proviene dalla proposta di città frontale con edifici che privilegiano in prima istanza l'osservatore.

(Foto n.57) *È una scultura a grande scala che si delinea con piani curvi e continui e proietta sui due fronti paralleli il suo schema trasparente, superando le sue funzioni pratiche, così come affermava lo stesso autore. Progettato come edificio polivalente e sala congressi, oggi è utilizzato come stazione degli autobus, bar e luogo d'incontro.*

(Foto n.58) **Francesco Venezia: Giardino segreto 1 e 2**

Giardino Segreto 1, di maggiori dimensioni, è suddiviso al suo interno in due ambienti. Vi si trovano due panche e una fontana, ad oggi non in uso, in travertino.

(Foto n.59) Nel *Giardino Segreto 2* le quattro pareti in cemento, suddivise da strette fenditure, attraggono lo sguardo e spingono ad entrare. All'interno, in posizione centrale, la mano che tiene un mezzo busto di donna e si protende verso l'alto è opera di Daniel Spoerri. Nella parete di fronte, al vertice del triangolo, compare la *Città del Sole 1*, scultura di Mimmo Rotella. L'opera richiama quella, di maggiori dimensioni, che si trova in Piazza del Municipio.

(Foto n.60) **Mimmo Paladino: *La Montagna di sale***

La Montagna di Sale di Mimmo Paladino nasce nel 1990 come scenografia de *La sposa di Messina* di Friedrich Schiller messa in scena a Gibellina.

(Foto n.61) La montagna, fatta in cemento, vetroresina e pietrisco, fa da sfondo ai trenta cavalli - animali ricorrenti nell'opera di Paladino - realizzati in legno.

(Foto n.62) Attraverso densi riferimenti al mito e sviluppando immagini archetipiche crea un'arte dal sapore arcaico, mediterraneo, onirico, che ha come perno il tema della memoria e del frammento.

(Foto n.63) Le sue statue sono icone, maschere antiche, geometrizzanti, quasi un alfabeto di segni che si ripropone in maniera ciclica.

[La videoconferenza prevede un secondo momento di spunti e riflessioni da parte di coloro che si sono messi in ascolto].

Paolo Frattaioli: L'opera di Purini manifesta un forte interesse per la classicità, rivisitata attraverso l'architettura razionalista. Sebbene le sue intenzioni siano delle migliori, tuttavia il suo progetto per Gibellina mostra i limiti nella fase di realizzazione. L'esito appare come uno spazio trasfigurato, metafisico, di concezione dechirichiana. Del resto quando Paolo Portoghesi viene chiamato come curatore della Biennale di architettura nel 1980, la sua proposta si configura come una sorta di "ritorno all'ordine". Il quartiere INA di Terni, invece, parte da un'idea diversa, di architettura partecipata. Negli stessi anni Renzo Piano promuove un piano di recupero delle periferie urbane di Roma, ma risulta chiaro che in diverse circostanze l'arte e l'architettura contemporanea rimane estranea alla sensibilità della società. Renato De Fusco nella *Storia dell'arte contemporanea*, analizza chiaramente questo problema, parlando di un *gap*, di uno scollamento dalla realtà, di una difficoltà da parte degli artisti contemporanei ad affrontare il tema della bellezza.

Rita: Martorana: Tuttavia ho potuto constatare durante una mostra sulla pittura del Novecento in Sicilia, dove gli alunni della mia scuola prestavano la loro collaborazione per il servizio accoglienza, che quando un artista è impegnato in una ricerca vera, in una posizione umana vera, che implica tutta la sua umanità e non solo l'aspetto intellettuale, anche i ragazzi rimangono colpiti. Magari possono dire che quell'opera non gli piace, come nel caso dei dipinti di Fausto Pirandello, ma ne colgono la drammaticità. Occorre però far loro vedere queste cose dal vivo e non semplicemente studiarle dal libro. E' sempre un'esperienza che ti libera da certi stereotipi.

Alberto Burri: Il Grande Cretto

(Foto n.64) Gibellina vecchia fu fondata dagli Arabi, ma comunque il centro medioevale si formò nel secolo XIV intorno al castello edificato da Manfredi Chiaramonte. Il nome si suppone derivi dall'arabo *Gebel* (Montagna, Altura) e *Zghir* (Piccola), e significa, pertanto, "piccola montagna", "piccola altura".

(Foto n.65) Gibellina vecchia non esiste più. Al suo posto c'è un'opera di *land art*: il **Grande Cretto** di **Alberto Burri** (1915-1995), che ricopre come un sudario di cemento bianco le macerie della cittadina.

(Foto n.66) Burri, chiamato negli anni Ottanta a intervenire nel contesto della nuova Gibellina, si rifiutò di inserire una sua opera nel nuovo contesto urbano che si stava costruendo e realizzò un "Grande Cretto" nella vecchia Gibellina, a memoria del sisma che l'aveva distrutta.

(Foto n.67 e n.68) Burri propone una teatralizzazione simbolica delle rovine di Gibellina che si può interpretare come la volontà forte di conservare per sempre la memoria del luogo, quando invece la politica ha voluto cancellarne la realtà portandolo 19 km più in là, in una realtà territoriale del tutto estranea al lento sedimentare delle relazioni intessute tra l'abitato e la campagna circostante.

Racconta Burri: *"Andammo a Gibellina con l'architetto Zanmatti, il quale era stato incaricato dal sindaco di occuparsi della cosa. Quando andai a visitare il posto, in Sicilia, il paese nuovo era stato quasi ultimato ed era pieno di opere. Qui non ci faccio niente di sicuro, dissi subito,... andiamo a vedere dove sorgeva il vecchio paese. Era quasi a venti chilometri. Una stradina tortuosa, bruciata dal sole, si snoda verso l'interno del trapanese fino a condurci, dopo chilometri di desolata assenza umana, ad un cumulo di ruderi..., Ne rimasi veramente colpito. Mi veniva quasi da piangere...e subito mi venne l'idea: ecco, io qui sento che potrei fare qualcosa. Io farei così: compattiamo le macerie che tanto sono un problema per tutti, le armiamo per bene, e con il cemento facciamo un immenso **Cretto bianco**, così che resti – perenne ricordo – di quest'avvenimento. Ecco fatto!"*

(Foto n.69) Già dagli anni Settanta Burri aveva concentrato la sua ricerca formale nella serie dei "Cretti". Si tratta di superfici monocrome bianche o nere di alto spessore che, asciugandosi, si rompono in crepe e fenditure, simili a quelle prodotte dalla terra arsa dal sole.

(Foto n.70) Amplificando su scala territoriale l'idea dei Cretti, Burri trasforma la distesa di rovine in un'immensa tomba. Lo si vede da lontano sulla strada: si rimane sgomenti quando si arriva a Gibellina vecchia e si scorge come un sudario, candido, abbacinante, gettato sul pendio della montagna.

(Foto n.71) L'opera consta infatti di un'enorme colata di cemento bianco che compatta i dodici ettari di macerie del centro storico di Gibellina, e si estende su un'area di circa 65.000 mq di superficie. Il progetto fu avviato nel 1984 e terminato cinque anni dopo. Le macerie furono distrutte grazie all'intervento dell'esercito; raccolte con bulldozer, compattate in "isole" e tenute insieme da reti metalliche. Sopra questi blocchi omogenei si colò il cemento liquido bianco.

(Foto n.72) Ogni fenditura è larga 2-3 metri, mentre i blocchi sono alti un metro e sessanta circa. Il tracciato dei blocchi e delle fenditure ricalca in buona parte l'impianto urbanistico, con le strade e gli isolati. Tra le "isole", i solchi, corrispondenti nelle linee generali alle vecchie strade del centro abitato, fissano vecchi camminamenti e generano, nella totalità dell'opera, nuovi percorsi di profondo coinvolgimento emotivo.

(Foto n.73) *"Preparammo le planimetrie perimetrando la zona dell'intervento con un rettangolo che copriva quasi tutta la superficie dei ruderi eliminando le sfrangiature perimetrali. Solo allora capimmo la grandezza del progetto, l'opera copriva più di dieci ettari di superficie, da stupire i Faraoni ma non Burri che impaziente, su un plastico del terreno, preparato in quattro e quattr'otto, distese nei limiti del rettangolo ipotizzato la sua superficie di malta bianca per ottenere il cretto. Incise la rete viaria principale lasciando che il cretto (cioè le crepe) si formasse spontaneamente. Si prepararono i disegni esecutivi che prevedevano l'abbattimento dei muri ancora in piedi e pericolanti, compattando poi le macerie e rivestendole con rete metallica, secondo le forme del progetto e il tutto ricoperto di cemento bianco".* (Alberto Zanmatti)

(Foto n.74) Dall'alto l'opera appare come una serie di fratture di cemento sul terreno; la superficie ondulata del "quadro-paesaggio" viene attraversata dai tratti di "linea d'ombra" del reticolo di strade curvilinee progressivamente marcati nell'evolvere della giornata dalla luce naturale proiettata sui blocchi di calcestruzzo.

(Foto n.75) L'efficacia del progetto e l'intensità dell'impatto percettivo sono dati dall'opposizione visiva tra l'esterno (l'opera come arte ambientale, che si può leggere a chilometri di distanza con un effetto quasi pittorico) e l'interno: l'opera come spazio percorribile, ad altezza d'uomo - un vasto e spettrale labirinto aperto fra le crettature, che diviene un percorso di smarrimento, di riflessione sulla nozione stessa di perdita.

Burri adotta questa soluzione perché meglio riflette, a suo parere, l'immagine delle campagne siciliane durante la siccità estiva, immagine che si sovrappone metaforicamente alla percezione, vissuta drammaticamente dalle popolazioni del Belice, della violenza del sisma che ha sradicato la terra e la sua gente, che diventa immagine della ferita presente nel cuore e nella vita di ogni uomo.

(Foto n.76, 77, 78) La presenza della gente che visita oggi il Cretto diventa la nuova vita di Gibellina; i ragazzi, dopo i primi momenti di sgomento e di sconcerto, hanno preso possesso dei blocchi, percorrendo le vie, arrampicandosi, utilizzandoli come solarium, o per fare lo scivolo. La vita e il desiderio di felicità vincono sempre...

Guido Capetti: Ascoltando la tua descrizione dei Cretti di Burri mi sono ricordato della visita d'istruzione fatta a Berlino, dove sono andato a vedere con i miei alunni il Memoriale situato nel quartiere Mitte, progettato dall'architetto Peter Eisenman, assieme all'ingegnere Buro Happold, per commemorare le vittime della Shoah. Il Memoriale, composto da un campo di 2.711 stele, deve molto come concezione al "Grande Cretto" di Burri, che era stato realizzato una decina di anni prima: il confronto tra le due opere è veramente suggestivo e coinvolgente.